

# La guerra nel Golfo



Il presidente del Consiglio alla Camera  
«Nel piano sovietico è rigorosamente fermo il rispetto delle risoluzioni dell'Onu»  
Colloqui con Craxi, Spadolini e Cariglia

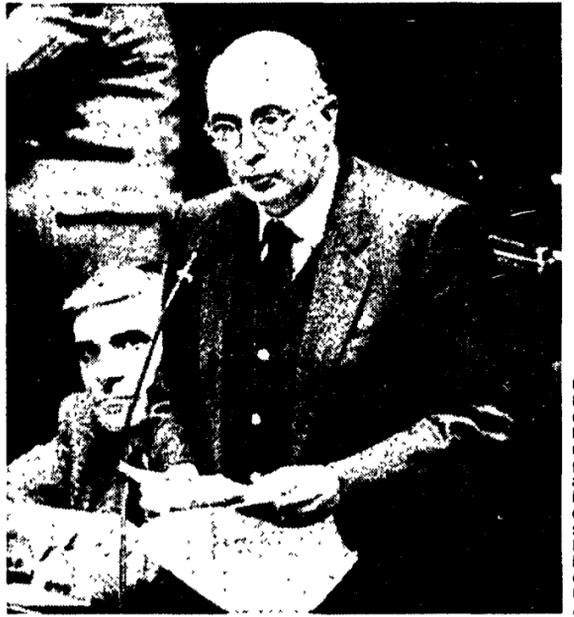
# «Non c'è dissenso tra Usa e Urss»

## Andreotti neutralizza l'impuntatura dei repubblicani

Un Andreotti teso a rabbonire un recalcitrante Pri, ieri alla Camera, esprime la posizione del governo italiano quasi in contemporanea con le inquietanti dichiarazioni di Saddam Hussein. Tutto spostato sul «dopo» guerra del Golfo, il presidente del Consiglio ha inaugurato un dibattito turbato dalle notizie provenienti da Baghdad. De Michelis: ancora una volta Saddam responsabile del conflitto.

L'iniziativa sovietica giocasse a favore dell'Irak... Proprio questa iniziativa ci consente di continuare a partecipare con convinzione sempre più ferma all'azione della coalizione internazionale. Allusioni precise all'ennesimo «brivido di crisi» nella maggioranza che sostiene Andreotti, provocato dall'appoggio del governo italiano al piano sovietico e dalla «dissociazione» del Pri, l'altra sera al Senato, da un documento Dc-Psi e Pds. E allusione al commento socialista di ieri: «Usa e Urss sono in contatto continuo» - ha commentato al termine dell'esecutivo Psi Gennaro Acquaviva - qui da noi c'è ancora la meschina divisione tra filo-americani e filo-sovietici. Prima di parlare a Montecitorio Andreotti si è incontrato con Cariglia e Spadolini e ha avuto un colloquio telefonico con Craxi. Il presidente del Consiglio ha difeso il tentativo sovietico, incluso però in un elenco un po' burocratico di «ipotesi di mediazione», cui l'Italia «ha sempre ritenuto di contribuire». Comunque ha

ribadito che «è molto importante notare che l'Unione Sovietica si è mantenuta rigorosamente ferma nel richiedere l'integrale rispetto delle risoluzioni della Nazioni Unite» e che non va «scambiato per debolezza il senso di responsabilità degli alleati». E sull'azione svolta dal governo nelle 48 ore critiche, ha rivelato: «In risposta al presidente Bush, che ci aveva fatto pervenire le proprie valutazioni su alcuni aspetti del piano sovietico, ho ribadito che non ci possono essere patteggiamenti per ottenere da parte di Baghdad il pieno rispetto delle risoluzioni Onu». Ed ha concluso: «Non vi è una sostanziale divergenza fra Washington e Mosca», entrambi considerano «irreali e inaccettabili» qualsiasi condizionamento per il ritiro dell'Irak dal Kuwait. Forse per mitigare le ire lammellate, Andreotti si è di nuovo prodotto nella sua battuta che «non c'erano pozzi petroliferi da difendere», quando 40.000 soldati americani sono venuti a morire in Italia al termine della



Giorgio Napolitano durante l'intervento per il pomeriggio alla Camera in occasione del dibattito sul Golfo. In basso il presidente del consiglio Giulio Andreotti

NADIA TARANTINI

ROMA. In trenta cartelle scarse, ricche di riferimenti al ruolo dell'Alleanza atlantica e agli scenari del «dopo» conflitto nel Golfo, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha inaugurato, ieri pomeriggio a Montecitorio, un dibattito che avrà un seguito oggi, con una replica del governo e una serie di voti sull'intervento italiano e sulla guerra. «Viviamo in una situazione di attesa», ha esordito il presidente del Consiglio, «destinata a risolversi non appena conosceremo la risposta che il ministro degli Esteri Tarik Aziz si appresta a fornire al presidente Gorbaciov». Ma l'attesa è sembrata

spezzarsi, subito dopo il suo intervento. Sono rimbalzate anche a Montecitorio le parole di Saddam Hussein, e il primo impatto non è stato incoraggiante. Così le ha commentate il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, appena sbarcato a Roma da Madrid: «Ci pare che l'Irak abbia lasciato cadere l'appello sovietico e si sia dunque assunta per l'ennesima volta la responsabilità della continuazione del conflitto». De Michelis si è riferito anche alle polemiche interne al governo: «Questo da un lato dimostra che erano superflue le preoccupazioni di chi nei giorni scorsi ha tenuto che

# E il fantasma del governissimo ha turbato i sonni nel Palazzo...

Per una notte il governo, abbandonato dai repubblicani, non c'è stato davvero. E un fantasma ha cominciato ad agitare il Palazzo: il governissimo. Quell'accordo con il Pds che abbiamo fatto saltare - insinuano gli uomini di La Malfa - era una sorta di prova. Ora si cerca di rimediare allo strappo. Per tornare all'immobilismo? Craxi firma una tregua con Forlani, ma della Dc non si fida. Allora...

dove Bettino Craxi ha redarguito pesantemente Fabio Fabbri: «Avete combinato un gran pasticcio». Il capogruppo socialista al Senato, ha balbettato qualche giustificazione: che era con Bettino a Reggio Emilia, che al suo rientro ha cercato di salvare il salvabile, che ha anche cercato Giuliano Amato ma non l'ha trovato. E proprio Amato si è incaricato di far sapere al Pri che l'accaduto non avrebbe dovuto essere considerato uno sgarbo. Non perché i socialisti condividano il merito della posizione repubblicana sul Golfo. Anzi. «Sono più realisti del re», sbotta Giulio Di Donato. «È che, con l'aria che tira, sentono il bisogno di caratterizzarsi sulla linea dell'intransigenza per raccattare un po' di voti», accusa Rino Formica. Ma Craxi ha comunque bisogno della copertura repubblicana se dovesse decidere, guerra nel Golfo permettendo, di affrontare l'avventura delle elezioni anticipate. L'immobilismo rende Craxi sempre più insolente, tanto più che gli attuali rapporti di forza lo costringono a scendere a patti con Andreotti e Forlani sull'accantonamento delle riforme, presidenziali ed elettorali che siano, senza però avere la garanzia che il resto della Dc non provi comunque qualche incursione, magari in Parlamento. «Non so Occhetto, ma certo



il dubbio che a D'Alema possa piacere un accordo con Gava, a me non lo toglie nessuno», confessa Di Donato. E allora? Allora anche il Psi comincia a ragionare su come misurarsi con la novità politica del cambiamento del Pci in Pds. «L'alternativa - spiega il vice segretario - non c'è. Ma Craxi quando rifiuta il neofrontismo e insiste sull'unità socialista offre una prospettiva di governo per tutta la sinistra. Come? Di Donato prova a delineare un'ipotesi, con l'avvertenza che è solo uno schema. Dunque, «si fa questa unità, con reciproche convergenze e vincoli politici e parlamentari che non impediscano a Psi, Pds e Psdi di presentarsi alle elezioni con la propria specificità. Quest'area potrebbe raggiungere il 40%, a fronte del 32% o giù di lì della Dc; nessuno, insomma, avrebbe la possibilità di formare un governo. La soluzione per uscire dall'impasse sarebbe obbligata, ma comunque segnata dall'assoluta novità della presenza della nuova area di sinistra. Ma la condizione è di sgombrare il campo da ogni artificioso rapporto tra Dc e Pds. Altrimenti, si accomodino: preferiamo andare all'opposizione».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Corre il repubblicano Antonio Del Pennino. Corre a telefonare a Giorgio La Malfa, per dirgli che Giulio Andreotti ha cominciato a ricucire lo strappo con il Pri, forse anche ad avvertirlo che si è scortodato Giovanni Spadolini, padre nobile del partito dell'edera, per portare un po' di filo al capo del governo. Che fare: insistere nella dissociazione che l'altra sera aveva messo a soqquadro la maggioranza o ricambiare il segnale di riappacificazione? Il capogruppo repubblicano ha la via libera, con la prudenza del caso. In un angolo del transatlantico, il ministro Oscar Mammì, insiste: «Dalla maggioranza mi guardi l'addio, che dall'opposizione mi guardo io». La Voce repubblicana, intanto scrive: «L'annuncio della nostra posizione ha messo in crisi i rappresentanti del Pri in primo luogo e la stessa Dc. Ecco, allora, la ragione ve-

ra delle acrobazie repubblicane. Anche così, e non solo con la stizzosa scelta di non sforzarsi più di tanto per arrivare da Torino a Roma, La Malfa fa sapere che è pronto a far saltare il governo pur di fermare l'operazione politica che ha creduto di individuare nel fatto che la risoluzione del Senato fosse stata concordata anche con il Pds. I collaboratori del segretario repubblicano sono espliciti: «Era, consciamente o meno, la prova generale del governissimo». E spiegano: «L'avevano concordata il dc Granelli, il socialista Achilli e il pedissequo Boffa. Questa papa bella e fatta l'abbiamo rifiutata. E ora vogliamo sapere se Psi e Dc la rimpiangono o no».

Così il fantasma del governissimo è tornato ad agitare i palazzi della politica. Soprattutto in via del Corso, alla riunione dell'esecutivo socialista, dove Bettino Craxi ha redarguito pesantemente Fabio Fabbri: «Avete combinato un gran pasticcio». Il capogruppo socialista al Senato, ha balbettato qualche giustificazione: che era con Bettino a Reggio Emilia, che al suo rientro ha cercato di salvare il salvabile, che ha anche cercato Giuliano Amato ma non l'ha trovato. E proprio Amato si è incaricato di far sapere al Pri che l'accaduto non avrebbe dovuto essere considerato uno sgarbo. Non perché i socialisti condividano il merito della posizione repubblicana sul Golfo. Anzi. «Sono più realisti del re», sbotta Giulio Di Donato. «È che, con l'aria che tira, sentono il bisogno di caratterizzarsi sulla linea dell'intransigenza per raccattare un po' di voti», accusa Rino Formica. Ma Craxi ha comunque bisogno della copertura repubblicana se dovesse decidere, guerra nel Golfo permettendo, di affrontare l'avventura delle elezioni anticipate. L'immobilismo rende Craxi sempre più insolente, tanto più che gli attuali rapporti di forza lo costringono a scendere a patti con Andreotti e Forlani sull'accantonamento delle riforme, presidenziali ed elettorali che siano, senza però avere la garanzia che il resto della Dc non provi comunque qualche incursione, magari in Parlamento. «Non so Occhetto, ma certo

reativo di fronte a tutto ciò che apparirà come uno scavalcano», riferisce l'irrequieto esponente della sinistra dc. Martinazzoli non trova «motivi per opporsi». Anzi, si dice «interessato che si muova questa prospettiva, non certo a perdere, e a togliere il disturbo». Anche Guido Bodrato è interessato alla «grande coalizione» (lui la chiama così), ma con tutt'altre motivazioni: «È un discorso che si apre, non che si chiude. Lo ha spiegato anche all'ufficio politico dc: «Craxi si muove perché, allontanandosi la prospettiva dell'alternativa, viene meno il suo potere di contrattazione. Infatti, se l'attuale coalizione diventa l'unica possibile, non c'è ragione che la Dc lo trattenga per la giacca perché non vada via di casa. Ma se non può andare in una casa che non c'è, prova a conquistarsi l'altico. La proposta del governissimo la farà per

# Il dibattito a Montecitorio Del Pennino (Pri) incassa le «correzioni» di Andreotti

## L'intervento di Bassolino

# Giorgio Napolitano: «Non fate cadere l'ultima occasione»

Il Pri prende atto che Andreotti «ha corretto contraddizioni e sbandamenti». Insistenti pressioni di Gava sulle minoranze dc per un voto unitario del gruppo. Napolitano: «Impiegare ogni energia per garantire un esito positivo del piano di Gorbaciov». Bassolino: «Se saranno gli Usa a farlo fallire l'Italia dovrebbe dissociarsi». Iniziativa autonoma di Raniero La Valle, della Sinistra indipendente.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. In un'aula svuotata improvvisamente dal rimbombare in Transatlantico delle crudeli parole di Saddam, Napolitano dà la parola al capogruppo Pri, Antonio Del Pennino. È l'intervento più atteso, dopo che l'altra sera al Senato la maggioranza s'è spaccata per l'aspra intransigenza repubblicana a qualsiasi «entitizzazione» dell'iniziativa sovietica. E Del Pennino approfitta a piene mani, anche troppo, dei mutamenti di tono del presidente del Consiglio, contrapponendo lo «sì» all'«oggi». Mercoledì c'era stato «un improvviso sbandamento» che aveva portato in Senato a gonfiare oltre misura il sostegno a «ogni» sforzo diplomatico che «presentava una forte carattere di ambiguità», e da qui la dissociazione del Pri. Ora invece un discorso di Andreotti «in linea» con le sue stesse dichiarazioni del 16 gennaio, una posizione - dice soddisfatto il presidente dei deputati repubblicani - «che corregge alcune delle contraddizioni» esplose l'altro giorno.

Appena Del Pennino ha finito di parlare, il sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, andreottiano doc, annuncia ai giornalisti (con un malcelato sospiro di sollievo) che è già bell'e pronta una bozza di documento della maggioranza: «Sono fiducioso che domani (stame per chi legge, ndr) la maggioranza esprimerà un voto unitario». La bozza «è un po' generica», ammette Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dc, che ha suggerito alcuni correttivi. E nella notte, un occhio al televisore e un altro alla bozza, l'opera di limatura di Andreotti e di Piazza del Gesù va avanti (non escludendo l'ipotesi di un ordine del giorno di pura e semplice approvazione delle dichiarazioni del presidente del Consiglio) nella duplice preoccupazione di assicurarsi il definitivo consenso del Pri - stamane parla Giorgio La Malfa - e, insieme, la massima compattezza del gruppo dc. Già al mattino Antonio Gava aveva convocato il direttivo del gruppo e fatto forti pressioni per invitare alla massima compattezza dei deputati dc. In altre parole per richiamare le minoranze (esponenti della sinistra come Maria Eletta Martini e Pier Luigi Castagnetti, esponenti del Movimento popolare come Formigoni, Porta-

# Senato: così l'intesa col Pds è saltata per l'oltranzismo del Pri

Sulla posizione di sostegno all'iniziativa diplomatica dell'Urss poteva emergere al Senato una significativa convergenza tra maggioranza, Pds e Sinistra indipendente. Ma questo sbocco è stato vanificato dall'oltranzismo del Pri. Nel testo governativo votato col Msi nella notte è caduto ogni riferimento all'azione di pace di Mosca. I repubblicani hanno presentato, solitariamente, anche un loro documento.

Impedire che si raggiungesse un risultato unitario - ha commentato il vice presidente del gruppo comunista-Pds, Gigli Tedesco - e ciò è sorprendente perché il documento si fondava sulle posizioni assunte dal governo italiano. «Il Pri - ha detto, a sua volta, Ugo Pecchioli - ha scelto di essere in questa occasione il partito dell'oltranzismo. Per parte nostra, dopo il ritiro della maggioranza dall'intesa che era stata raggiunta, non potevamo che votare soltanto il nostro documento che quell'intesa respicchiava». In effetti, nelle votazioni non potevano non pesare i passaggi della vicenda politica che si era sviluppata per l'intervento. Va sottolineato il fatto che la stesura finale del documento della maggioranza non contiene alcun riferimento agli sforzi diplomatici di pace «dell'Urss e di altri Stati», mentre la riferimento «a tutte le questioni aperte nel Medio Oriente». Il documento repubblicano era, invece, tutto puntato sull'alleanza, sul cedimento («pieno allineamento») dell'Irak.

# Sacerdote pacifista incriminato

## Tace per ora la Curia di Reggio

Nessun commento, né dalla gerarchia religiosa né dal diretto interessato, alla clamorosa notizia uscita ieri mattina dal tribunale di Reggio Emilia: il parroco di Salvaterra di Casalgrande è stato incriminato. L'accusa è di incitazione a delinquere, per un suo articolo contro la guerra nel quale propone anche di invitare alla diserzione in caso di chiamata obbligatoria alle armi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
OTTELO INCERZI

REGGIO EMILIA. «Istigazione a delinquere»: questa l'ipotesi di reato attribuita ieri mattina dal procuratore della Repubblica di Reggio a don Amedeo Vacondio, il 55enne sacerdote reggiano che ha invitato i giovani ad agire contro la guerra con l'obiezione di coscienza e con «la diserzione in caso di chiamata obbligatoria alle armi». Il magistrato, Elio Bevilacqua, ha deciso l'incriminazione e il passaggio del fascicolo al giudice per le indagini preliminari, Vittorio Zanichelli: un fascicolo che consiste

nelle poche pagine di «Dialogo aperto», bollettino, con tanto di autorizzazione della Curia Diocesana, della «Comunità parrocchiale Cristo Salvatore» di Salvaterra, frazione di quel comune, Casalgrande, che ha deciso di aggiungere una scritta di ripudio della guerra alla segnaletica stradale. Il Gip dovrà adesso fissare una udienza preliminare per ascoltare il sacerdote e valutare la questione sotto il profilo giuridico. La frase incriminata è in un più generale appello ad

impedire la guerra con i fatti. «Chi ha armato Saddam Hussein? I paesi occidentali, anche l'Italia... Stati Uniti compresi lo hanno fornito degli armamenti più sofisticati in cambio di interessi economici... penso che sia nostra missione impedire la guerra con i fatti: 1) promuovere l'obiezione di coscienza in caso di chiamata obbligatoria alle armi, invitare i giovani a disertare; 2) intensificare l'impiego per diffondere l'obiezione di coscienza alle spese militari; 3) denunciare e smascherare il selvaggio commercio delle armi; 4) appoggiare e finanziare la difesa popolare non violenta per prevenire la guerra; 5) stimolare in tutti i modi possibili i responsabili a promuovere con urgenza la conferenza internazionale di pace nel Medio Oriente». La notizia dell'incriminazione del sacerdote è stata immediatamente comunicata, come vuole la procedura, al vescovo di Reggio, mons. Paolo Gi-

tadino e Sbardella, che a metà gennaio si differenziano in diverso modo dalla posizione ufficiale del gruppo) a non ripetere atti che potessero la Dc in difficoltà nei confronti degli alleati.

Alle divergenze «di fondo» che si erano allora registrate in Parlamento ha fatto intanto riferimento in aula il ministro degli Esteri del governo ombra, Giorgio Napolitano nel confermare l'apprezzamento del Pds per il sostegno di Andreotti al piano Gorbaciov. «Quelle divergenze non devono impedire la più ampia confluenza sul terreno, oggi assolutamente prioritario per una rapida composizione del conflitto». Il Pds, sottolinea Napolitano, non auspica una divisione della maggioranza né «è mosso da alcun calcolo di schieramento. Calcoli di questa natura dovrebbero restare estranei alle valutazioni di qualsiasi forza politica di fronte alla vicenda tragica e in un momento così altamente impegnativo». Certo, ci sono molti motivi «per sostenere la validità delle analisi e delle previsioni che ci portarono ad opporci all'opzione militare», ma da quella scelta non è stata tratta «la conseguenza di chiudersi in una contrapposizione globale e inerte». Da qui la volontà di contribuire, se possibile, ad una manifestazione di volontà politica unitaria. A condizione - avverte Napolitano - che non si tenda a sovrapporre all'obiettivo del ritiro iracheno dal Kuwait quello della distruzione dell'Irak e della liquidazione anche fisica di Saddam: «Bisogna adoprarsi perché simili intendimenti siano ricacciati indietro», e augurarsi una risposta «inequivocabilmente positiva» dell'Irak al piano di Gorbaciov: allora «si tratterà di discutere e definire solo le integrazioni e gli aggiustamenti necessari».

Antonio Bassolino, che interverrà più tardi, ipotizza un altro scenario. Quello di una risposta irachena che si muova, «sia pure con proposte che richiederebbero ulteriori approfondimenti, all'interno del piano sovietico». Ecco, in questo caso «sarebbe un errore far scattare automaticamente l'attacco di terra». «Se per responsabilità Usa dovesse esercitarsi il leader della terza componente - un fallimento del governo e la stessa maggioranza, se vogliono essere coerenti con le posizioni da loro stesse annunciate in queste ore dovrebbero riconsiderare ruolo e presenza dell'Italia nel Golfo e nella guerra».

Il condizionale non c'è in una iniziativa di cui si fa intanto promotore Raniero La Valle, della Sinistra indipendente, secondo il quale «solo un rovesciamento della logica di guerra può ora far cessare le ostilità». La Valle ha promesso per stamane un incontro con alcuni esponenti del Pds, ex mozioni due e tre (Massimo Serrafini, Giorgio Ghezzi), di Dp e di «Rifondazione comunista» per valutare i margini per un documento comune che solleciti una immediata iniziativa dell'Italia per il cessate il fuoco e che colleghi il ritiro di Saddam dal Kuwait al ritiro di tutte le forze militari schierate contro l'Irak. Sergio Garavini è andato oltre, chiedendo «un atto di coraggio per la pace»: «Una decisione immediata dell'Italia, e non una semplice proposta, per il cessate il fuoco». Da segnalare infine un passaggio dell'intervento di Margherita Boniver, responsabile esteri del Psi. È stata l'unica, ieri pomeriggio, a tenere esplicitamente conto del discorso appena pronunciato da Saddam. Nel riferire, la Boniver ha detto che, «comunque», bisogna «continuare a capire e a sperare»: «La possibilità del negoziato esiste in qualsiasi momento, perché non è detto che Saddam non sia allontanato dal potere».